

reggere il giornale dell'idea, a sbarrar la porta a chiunque volesse all'agitazione recare energie altrettanto vigorose, esperienza egualmente consapevole, coraggiosa e sincera, ed organizzasse a preservare il campo da ogni avversa infusione una cosca incosciente, manesca o perfida di bui, per tener gli untoria prudente distanza?

Voi rispondereste probabilmente che quel disgraziato è fuor di posto sotto la maschera dell'anarchico, di cui non è che la più spregevole delle caricature, direste che è un prete senza cuore e senza cervello, intollerante, ipocrita ed ottuso.

Senza cuore, perchè l'urgenza dell'ora non è di vestire frettolosamente della zimarra nera e rossa coscienze nuove che vi ripugnano, ma di provvedere alla difesa, di avvisare alla resistenza, di fare d'ogni consiglio, d'ogni energia, di tutte le forze, la fede, il coraggio, la falange concorde ed eroica che vedrà dinanzi alla sua tenacia ed alla sua audacia ammainare le ostinazioni padronali e ne accoglierà la resa come l'incitamento ad insurrezioni meno indecise, ad azione più energica, a rivendicazioni più sostanziali e più rivoluzionarie.

Senza cervello, perchè all'effimero e superficiale incremento della sua fazione avrà sacrificato le fortune ed il successo dell'agitazione. La quale non troverà le vie della vittoria nelle diffidenze e nella discordia in cui l'avranno anemizzata e rattrappita gli anatemi, gli ostracismi intolleranti e stupidamente settari.

Perchè delle due l'una: o i sindacalisti, ed i socialisti s'adagieranno a bando, e lasceranno fare, ed all'agitazione verrà mancando un coefficiente d'energia, una cooperazione che in nessuna battaglia è trascurabile, e che nessuno ha diritto di trascurare o di disprezzare quando in ginocchio non sono le particolari affermazioni di una dottrina, ma l'interesse generale del proletariato; o ridono del bando grottesco, e nel campo conteso irrompono inaspriti dalla umiliazione, e, nella concorrenza esacerbata ed irrosa, chi riderà ultimo definitivamente sarà il padrone.

E nel primo caso che potrebbe per una volta trovar fortuna, ma di cui nessuno dei concorrenti permetterebbe la recidiva; e nel secondo che concluderebbe dopo il primo disastroso esperimento alla meritata, cordiale, inamovibile sfiducia del proletariato nel sovversivismo fazioso, gretto, intollerante ed esoso, avremmo — infedele soltanto nelle proporzioni — l'ipotesi dell'aripa, del vampiro, dello sciacallo che specula sulla fame, sulla desolazione, sulla rovina del prossimo a rialzar d'un piano la fortuna della sua combriccola e sua.

Invertite i termini del paragone, mettetevi al posto dell'anarchico un socialista od un sindacalista, le conseguenze non muteranno; consultate la storia delle dolenti vicende proletarie e vedrete che l'ipotesi non è punto arrischiata, che dov'è passato arido il vento dell'intolleranza settaria la messe benedetta della solidarietà e della concordia tra cui crescono le spighe turgide della speranza dell'audacia, di cui soltanto la vittoria si incorona, rechina immatura sul solco devastato.

In quanti saremmo, se volessimo provarci, tra compagni, affini, simpatizzanti; disposti a dimenticare i livori pitocchi, le sciocche vanità, le invidie miserevoli, le diffidenze, i calcoli, le concorrenze della fazione, per non tornare al buon momento che dell'iniquo ordine sociale i nemici implacati a volerne, ed iniziarne la distruzione?

Che nel caso particolare delle attuali e delle eventuali agitazioni proletarie volessero (invece che delle stupide precedenti e delle prominente vanesie accampate sui bluff spavaldi o ciurmadori) avvisare insieme con noi — rimanendo, come noi, quel che essi sono come uomini di parte — ai modi con cui infondere nelle agitazioni proletarie cresciute una intensità adeguata alla loro turbinosa frequenza ed estensione? ai mezzi con cui neutralizzare il pervertimento della pubblica opinione a cui riesce con incontrastata fortuna la stampa padronale? a garantire in modo partitolare durante i grandi scioperi il diritto di parola e di riunione? a svolgere la polizia e la milizia dalle aggressioni impunitarie? a guarire la magistratura dalla satiriasi del tormento e della forza? ai cento, ai mille quesiti, irti di minacce che, ad ogni conflitto tra capitale e lavoro, la costituzione economica, politica, giudiziaria della grande repubblica pone particolarmente agli uomini d'avanguardia?

Se ci provassimo a cercarne, e se trovandoci ci provassimo a levare contro la tragica situazione che prorompe, un riparo?

L'Eretico.



Italia. — La riconciliazione è ora completa, definitiva. La vecchia ruggine era sparita da un pezzo, dal giorno cioè in cui Erricone Ferri, ad aggiuntare finalmente la cattedra ordinaria, lungamente contesa, dell'Atereo romano e ad eludere la severa condanna per diffamazione s'era rimasticati i vituperii lanciati un dì contro l'Ammiraglio Bettolo, esponente delle voraci camorie ternaiole.

Ma la soluzione non era che parziale, e la sentenza aveva sanzioni anche civilmente severissime. Il Tribunale di Roma aveva liquidato all'on. Bettolo centomila lire di danni morali oltre a tutte le spese di causa, gravissime, al cui pagamento Erricone Ferri si era sottratto col vecchio spediente dei bottegai in malora, facendosi ipotecare dalla moglie ed il poco che ha allo scoperto ed il molto che guadagna.

Ora si è messo di mezzo il deputato Calissano e con un colpo al cerchio, l'altro alla botte, l'ammiraglio Bettolo ed Erricone Ferri sono tornati come pane e cacio e potranno domani, spirando propizia i favoni della politica parlamentare, darsi la mano l'un l'altro a scalare un ministero ed a tenersi in groppa solidamente.

— **Ammiraglio Bettolo, voi siete un disonesto!** aveva ruggito dal suo scanno parlamentare all'obliquo procuratore della Terni, al losco mantengolo dei Marelli e degli altri vampiri delle forniture militari, il deputato socialista di Gonzaga nei giorni non remoti dell'acerba contesa.

— **Voi siete, nel cervello, nel cuore, nell'azione vostra, ben poca cosa. On. Ferri,** aveva risposto freddamente l'Ammiraglio Bettolo.

Ferri ha riconosciuto e riconfermato ieri ed oggi che il suo giudizio fu temerario e ne ha sbarcato anzi la responsabilità su qualche redattore secondario dell'Avanti! che è andato oltre il suo pensiero.

L'ammiraglio Bettolo nella nuova recidiva esperienza deve avere al contrario ribadito l'intimo giudizio suo: nel cervello, nel cuore, nell'azione, Erricone Ferri è ben m. s. r. a cosa.

— La Società Anonima per la fabbricazione delle Conserve che s'intitola al Marchese Torrigiani ha chiuso il suo bilancio ultimo con un utile lordo di lire 2.552.252.13 ed un utile netto di lire italiane 588.982,86 che gli permette di pagare un dividendo di venticinque lire per ogni azione.

Gli azionisti traggono così dal capitale rispettivamente impiegato nella fabbrica di conserve alimentari Torrigiani un profitto netto del 62,50 per cento.

Sono le vendemmie della guerra. La casa Torrigiani fornisce e fornisce i nostri eserciti impegnati durante l'anno scorso coi turco arabi, impegnati non meno gravemente oggi coi beduini, cogli indigeni in Cirenaica.

Dopo il dì che il patriottismo incandescente ed il furore guerrero dei nostri finanziari cessa di essere un mistero ed una contraddizione: è un patriottismo del più genuino, patriottismo al 62,50 per cento! può buttarne la biada nel trugolo della stampa ventriola e latrinaia, e dare al grido d'evviva alla guerra! d'evviva Tripoli! la pertinacia folle dell'ossessione a cui mungono le plebi ingenuamente l'aberrato entusiasmo.

— **Spagna.** — Benito de Dios! l'ha scampata ancora, l'ha scampata cinque o sei volte, a Barcellona, a Parigi, a Madrid, l'ha scampata anche ieri quando tornando col suo stato maggiore dal giuramento delle reclute trovò sulla sua strada, in Calle de Alcalá, un uomo che non ha la fortuna uguale al coraggio ed all'audacia, Rafael Sanchez Alegre che afferratogli il cavallo per la briglia li lasciò andare una dopo l'altra tre revolverate.

Nella convulsione della paura Alfonso Tredici strinse le gambe per lanciar il cavallo in fuga al galoppo, ed i proiettili andarono a conficcarsi nel collo dell'animale irrequieto, mentre sull'inconciata infuriava sopraggiunta la sbirraglia imbestialita.

Rafael Sanchez Alegre portato di peso in una casa, tutto pesto, sanguinante, ha detto con serena schiettezza l'animo suo: "M'è balzato dinanzi improvviso il re a cui non pensavo affatto. Ma l'ho appena veduto che non ho saputo tratta-

nermi. Ne ha troppe sulla coscienza, sono troppe macchie di sangue, troppe di onta sulla storia del suo regno perchè i lavoratori di Spagna possano perdonargli, possano dimenticarlo.

"Mi sono buttato su lui a corpo perduto, colla furia che forse nocque al successo; ma altri verranno, e saranno più fermi e più fortunati".

Alfonso tredici l'ha scampata ancora una volta, ma l'atto coraggioso di Rafael Sanchez Alegre non rimane senza conseguenze: interrompe la facile prescrizione dell'oblio, ricorda, ravviva nei fiacchi, nei neghiottosi, la memoria del compito inadempito, e dal limo delle coscienze stagnanti col tuffo della mano sacrilega riagita gli spettri di Xeres, di Alcalá del Valle, di Montjuich, lo spettro e la memoria di Ferrer inulto.

Certo, altri verranno sospinti da ugual coraggio, sorretti da miglior fortuna.

Hasta manana, Alfonso!

— **Francia.** — La restaurazione del "servizio militare di tre anni" minacciata dal ministero Barthou ha messo la Francia a soquadro. Anche gli uomini d'ordine più ortodossi, i generali d'eserciti più autorevoli, sono seriamente preoccupati di queste audacie della reazione.

Il generale André che fu a lungo direttore della Scuola Politecnica e ministro della guerra, in un articolo che scrisse poco avanti la morte recente, ha il carattere d'un testamento, ha deplorato come sterile cotesto *retour en arrière* e pur lasciando da parte come estranee alla sua competenza le considerazioni d'ordine sociale non ha potuto a meno d'intravedervi "l'impovertimento della Francia, la diminuzione delle nascite, la disseminazione delle campagne, la riduzione della mano d'opera soprattutto per l'agricoltura, ritardo nell'apprendisaggio degli operai, degli agricoltori, delle professioni libere etc.: considerazioni gravi come si vede e meramente borghesi.

Un altro generale, il generale Percin, mette più arditamente la mano nel sottinteso politico lusingando le ragioni per cui anche la borghesia più intelligente e più sinceramente repubblicana s'accontenta del progetto di legge che porta a tre anni per tutte le armi il servizio militare, e si opporrà con tutte le forze al democratico romanticismo della grande nazione armata.

A che cosa serve l'esercito?

I. Alle guerre nazionali; II. Alle guerre non nazionali; III. Al mantenimento dell'ordine; IV. Ad un colpo di Stato.

Un esercito permanente i cui uomini sono costantemente incasermati, ed il cui spirito di corpo è mantenuto da pratiche sapienti ed assidue, è ugualmente capace delle quattro funzioni da noi distinte a cui la forza armata torna indispensabile, ed a questa capacità i tre anni di servizio sono uno sviluppo, uno stimolo ed una garanzia.

La milizia nazionale, i cui uomini non sono accasermati che il tempo strettamente necessario alla loro istruzione, è in caso di adempire meglio assai dell'esercito permanente il primo degli uffici: la difesa del paese; meno capace al secondo, alle guerre non nazionali; ancora meno di provveder sempre al mantenimento dell'ordine, assolutamente incapace ad aiutare un colpo di Stato.

Lasciamo andare la fede del generale Percin nelle milizie nazionali che, in Svizzera, senza andar lontano fanno meraviglie e massacrano gli scioperanti al Sempione, e ne soffocano dappertutto, cieche come le altre alla disciplina, le aspirazioni ed i diritti; riteniamo soltanto la sua confessione, che è d'un competente, di uno pratico lungamente sperimentato: l'esercito serve soprattutto oggi a favorire "nelle guerre non nazionali le combinazioni di qualche società finanziaria" serve "a mantenere l'ordine, ad impedire gli assembramenti popolari provocati dagli scioperi, dalle manifestazioni politiche etc.; serve insomma esclusivamente di presidio ai monopoli della classe dominante, di ostacolo alle manifestazioni della libertà, di capestro alle rivendicazioni proletarie.

La deduzione è piana inevitabile: facciamo il soldato i nostri buoni signori e padroni, lo facciamo tre, dieci, vent'anni, tutta la vita: noi proletari, no; abbiamo tutto da perdere nulla da guadagnare.

Non dobbiamo a nessun titolo essere soldati di altro esercito, di altra guerra che non sia dei sanculotti della rivoluzione sociale livellatrice.

Quando s'intende e si ragiona.....

Mentana.

FACCIA A FACCIA COL NEMICO

La bomba di Vaillant alla Camera dei deputati

(Continuazione vedi numero prec.)

VII.

Al voto degli studenti, circospetto ed indeciso, segue esplicito quello del Sindacato dei redattori della stampa socialista che pure raccomandandosi alla clemenza dove si poteva fermamente rivendicare od imporre la giustizia, ha ben altro significato, come possono del resto giudicare gli stessi lettori:

"Il Sindacato dei giornalisti socialisti, presa conoscenza della petizione indirizzata al Presidente della Repubblica dalla gioventù delle scuole per ottenere la grazia di Augusto Vaillant, convinto che la Repubblica è abbastanza forte da potersi mostrare clemente; che d'altra parte mai si disarmano gli odii esasperandoli; considerando che la società pure ha bisogno d'indulgenza, che essa pure è incorsa nelle più gravi responsabilità nel caso particolare di Vaillant il cui attentato non ha potuto essere che il contraccolpo d'un'infanzia abbandonata; considerando, infine, che ciascuno deve farsi un orgoglio di sorreggere la gioventù nelle sue generose iniziative, manda la sua piena adesione alla petizione degli studenti, a tutta la stampa, colla speranza che non esiterà ad associarsi".

Alla signora Carnot rivolgeva un appello commosso Sidonia Vaillant, la bambina d'Augusto: "vengo a supplicarvi pel povero padre mio che è trattato come un assassino qualunque non abbia ucciso alcuno... rendetemi mio padre! ve lo domando in ginocchio, e se voi siete madre dovete pur pensare al dolore che mi lacera vedendolo traverso le sbarre del carcere, senza poterlo neppure abbracciare....."

"Mi dicono che siete potente, ed io vengo a chiedervi in grazia che intercediate per lui....."

Nè voti nè appelli trovarono un'eco all'Eliseo. Carnot si schierò dalla parte della reazione che non si raccomandava della pietà, si rideva della giustizia e nel nome della paura diffusa e della comune conservazione reclamava la testa di Vaillant come il pegno, l'ostia di una tregua al terrore.

"Avanti di proporre al Presidente una commutazione di pena o l'esecuzione della sentenza, la Commissione delle Grazie — scriveva il *Journal des Debats* — apprezzerà senza collere e senza livori, come anche senza debolezze, se esistano in favore di Vaillant le circostanze attenuanti che i giurati non hanno saputo scoprire e che nessuno, all'infuori degli anarchici e dei socialisti, intravede; si domanderà poi quali effetti, quali conseguenze produrrà, sullo spirito pubblico e sulla fermezza dei giurati a venire, una grazia che apparirebbe come una sfiducia, una specie di biasimo, di sconfessione quanto meno, a questi giurati a cui nessuna minaccia ha scosso la risolutezza nè idebolito la coscienza".

L'Evenement era anche più brutale: "il diritto di grazia è stato più d'una volta contestato. Nel regime repubblicano — scriveva il Senatore Magnier — contraddice al principio dell'eguaglianza per tutti dinanzi a la legge. Ma se si vedesse il presidente Carnot usarne ed abusarne per procurare ad una setta la quale si burla della vita degli altri, la gioia feroce d'insultare alle sue vittime, alle leggi, alla società, non vi sarebbe che una voce per reclamare l'abolizione di questo residuo d'infallibilità e d'onnipotenza monarchica. Carnot non lancerà tanta sfida alla coscienza universale."

Carnot, un fantoccio miserabile che non conobbe mai la gioia profonda di avere una coscienza sua, una volontà sua, un pensiero suo, non domandava che d'accociarsi più presto cogli apologisti della ghigliottina.

Jules Breton nel "Parti socialiste" gli aveva messo un brivido:

"La nostra società infame mette la vita di un uomo nelle mani di un altro uomo."

"Permettete a Carnot di essere un uomo o un assassino."

"Quale parte preferirà?"

"Non lo sappiamo: ma se si pronunzia freddamente per la morte non vi è in Francia un solo individuo che lo compiangerebbe il giorno in cui gli arrivasse il piccolo fastidio di vedersi smontata la carcassa da una bomba."

Si riscattò dal brivido mandando J. Breton in galera per un paio d'anni,

senza eludere tuttavia il presagito incerto del mestiere.

Sei mesi di poi rantolava sotto il pugnale di Caserio; quanto a coloro che avevano reclamato la ghigliottina "per disgustare quelli che volessero imitare Vaillant e terrorizzare la società" l'attentato all'Hotel Terminus cinque settimane dopo rituffando Parigi nello sgomento, stroncava raggiardi od illusioni: la mannaia del carnefice non ispariva la libertà, non l'arresto nel suo ascendere fatale; il sangue degli araldi ne irrorava i germogli, ne invermiglia le aurore, ne affretta il trionfo glorioso.

Respinto il ricorso in Cassazione, respinto il ricorso di grazia Augusto Vaillant fu assassinato su la Place de la Roquette alle 7.12 ant. del 6 febbraio 1894.

L'ESECUZIONE.

Occorre aggiungere che Augusto Vaillant non si era fatto mai sulla sua sorte un'illusione e che pur consentendo all'avv. Labori, dal quale aveva avuto testimonianza così ardente ed assidua di affetto, pel quale sentiva la più riconoscente delle simpatie e delle affezioni, tutte le sollecitazioni più ingrate non mancava gaiamente di notare che con quei signori della Cassazione, della Commissione delle Grazie e dell'Eliseo, egli avrebbe perduto il tempo ed il fiato.

Ma l'Avv. Labori non s'era scoraggiato mai. Ancora il 5 febbraio, la vigilia dell'esecuzione, egli ebbe un lungo colloquio col Presidente della Repubblica, mostrandogli come non soltanto dal punto di vista giuridico la sentenza fosse un'enormità a cui la prerogativa presidenziale poteva sola recare un savio emendamento, ma che di fronte all'esasperazione degli animi ed alla formidabile agitazione la quale reclamava da ogni tribuna che Vaillant fosse strappato alla ghigliottina, non fosse prudenza gittar, altra sfida, ancora una testa.

Carnot era stato a sentire durante cinquanta minuti l'ardente estrema perorazione dell'Avv. Labori, aveva da principio sollevato qualche timida obiezione, ma l'altro ne aveva tratto argomento così vittorioso ad incalzarlo, a dedurne la necessità della clemenza, che alla fine addmettendo il reale valore delle ragioni indotte in pro del condannato dall'Avv. Labori promise di meditarle seriamente e di farne il conto dovuto.

Questo, verso il mezzogiorno del 5 febbraio. Un'ora dopo, all'una, il Proc. Generale della Repubblica, Bertrand, prendeva tutte le disposizioni per l'esecuzione del condannato.

Ferdinando Labori aveva sciupato il tempo ed il fiato come Vaillant aveva preveduto.

NELLA CELLA DE LA ROQUETTE

Nella cella sinistra dei condannati a morte de La Roquette Vaillant ha dato prova costante d'un sangue freddo straordinario e del più grande coraggio, scrivono tutti i giornali, scrivono il XIX Siecle e La Cocarde che ho sott'occhio e sono tre i giornali dell'ordine i più ortodossi, ed hanno dell'anarchismo un santo orrore, e nessuna simpatia pel recluso.

Contrariamente all'abitudine di tutti i condannati a morte i quali si famigliarizzano subito coi secondini che li hanno in custodia, Vaillant vive a sè, non gioca, fuma pochissimo, discorre anche meno, legge al mattino, al dopo pranzo, alla sera, divorandosi tutti i libri di viaggi ed esplorazioni che sono nella Biblioteca della Roquette. Quando è stanco si alza, si stira, fa pochi passi giunastici in su e su ed in giù brontolando che "non v'è modo di sgranarsi". È tutto il suo lamento.

Da principio quando il secondino di guardia insisteva nel rivolgergli la parola tanto per distrarlo e..... per distrarsi, Vaillant chiedeva notizie di fuori. La guardia ammutoliva in omaggio alla consegna, salvo a riprendere poco di poi il dialogo; ma era Vaillant allora che gli chiudeva la bocca: "poichè non avete novità da darmi, fatela finita, preferisco la lettura".

E quando non ne poteva più si buttava in letto, dormiva profondamente fino al domani all'ora della colazione che faceva del miglior appetito.

Per quanto avesse il Proc. Gen. Bertraux mantenuto intorno delle misure ed alle disposizioni sue il massimo riserbo, e pochissimi sapessero che l'esecuzione di Vaillant era fissata per l'alba di do-